



LIBRO Perretti ha scritto per Rubettino un saggio che mette a nudo i limiti del nostro sistema

La scuola deve costruire persone capaci di pensare

I ragazzi dicono che vanno sui banchi per diventare qualcuno, i genitori per il bagaglio culturale. «Non basta il successo, serve la conoscenza»

Dario Pregnotato

●● “Andare a scuola non serve”. Più che una provocazione, una constatazione che si basa su un cortocircuito: «Nel sentire comune, la scuola è associata al lavoro e al desiderio di successo economico, dove alla fine a contare sono sempre i soldi». È il j'accuse di Pierpaolo Perretti, docente di lettere nei licei, che fa notare come la scuola di oggi non sia in grado di assicurare né un lavoro né tantomeno un'adeguata retribuzione. “Perché (non) andare a scuola”, edito da Rubettino, 180 pagine, sbugiardando luoghi comuni e ipocrisie aiuta a riflettere sulle vere ragioni per cui bisognerebbe andarci, non riducendole al semplicistico e immancabile «bagaglio culturale, suggerito dai genitori». Allora, “Perché venite a scuola?” domanda che Perretti pone alle sue classi di ragazzi ad ogni inizio d'anno. «Per diventare qualcuno» è la risposta più gettonata tra gli studenti, alla quale l'autore replica facendo impietosamente notare che «quasi tutte le persone famose o ricche calciatori, modelle, cantanti, presentatori, non si distinguono per la loro cultura, ma perché sono capaci nel loro ambito, che non ha nulla a che fare con le materie studiate a scuola».

E rilancia con una riflessione: «Avete idea di quanti lavori non richiedano un percorso scolastico?». È l'incipit di una sorta di viaggio dantesco “tra i meandri della selva in cui la scuola è caduta”, che Perretti attraverso l'incontro con i suoi (fortunati) studenti cerca di far



La copertina del libro di Perretti

uscire dal cono d'ombra che ne ha oscurato la funzione primaria, «la capacità di trovare la bellezza in quel che si fa mentre lo si fa, senza il bisogno di gratificazione immediata».

Esemplificativo l'episodio che Perretti pone all'inizio della sua trattazione, l'assegnazione del compito di comporre una poesia per casa: «Una ragazza lesse la sua poesia, difettava di sapienza artistica, ma era genuina e tenera. Mi complimentai» racconta Perretti, che dopo aver confidato la speranza che “l'alunna giunta a 50 anni continui a scrivere qualche poesia”, rimane interdetto di fronte alla (legittima) replica della ragazza: «Scusi prof. Ma quindi che voto mi metterà?». La narrazione procede incalzante e doviziosa di spun-

«La cultura si costruisce con lentezza. L'essenziale è invisibile ai voti. Il caso bocciature»

ti e riflessioni: «E' più bello scrivere una poesia o prendere 8 nel giorno in cui mi è stata assegnata?».

È il riflesso di quella che il professore denuncia essere una «educazione al successo della performance, al risultato esibito più che ottenuto», logica conseguenza di una «lunga prassi scolastica, con la terribile connivenza dei genitori». Anche traducibile con quell'ammontamento genitoriale il giorno dell'interrogazione: «Cerca di prendere un bel voto!», invece di «ti è piaciuto imparare questo?».

Perretti sottolinea come «dovremmo puntare alla formazione complessa, al miglioramento lento, alla costruzione effettiva della propria cultura» e non ad «inseguire tristemente una media», perché come titola un significativo paragrafo “l'essenziale è invisibile ai voti”.

Perretti promuove delle proposte. Una svolta è rappresentata dalla valutazione discorsiva, in cui esprimere «pareri sulle cadute e punti di forza», ma soprattutto «il livello d'amore per la materia», perché come scriveva Goethe “non si impara a conoscere se non ciò che si ama”.

Poi affronta l'annoso tema della bocciatura: «Provare a riflettere sulla possibilità di non ammettere qualcuno è diventato impossibile dunque - si chiede Perretti - se non sia il caso di prendere atto della situazione, ipotizzare di annullare la non ammissione e di consentire l'accesso automatico alla classe successiva, ma con le valutazioni reali, che costituiscono punti di riferimento credibili per alunni, famiglie e istituzioni».